

Un contributo alla discussione prima della Conferenza nazionale del PCI

Chi ha paura della riforma scolastica?

La classe dirigente non ha né la forza di imporre soluzioni autoritarie come ai tempi di Gentile né la capacità di accogliere le esigenze delle nuove forze sociali - I tre livelli di studio concepiti per riprodurre le vecchie differenziazioni - I metodi « striscianti » adottati per eludere ogni provvedimento globale - Il decentramento democratico della gestione

La Conferenza nazionale sulla scuola si configura come un momento estremamente significativo della vita del Partito, in cui non solo si risponde alla crescente richiesta popolare di nuove iniziative, ma anche si propone apertamente il risultato di un'elaborazione in continuo progresso o si verificano esperienze ed impostazioni di lotta, che pur nella loro tangibile maturazione — ancora richiedono un ripensamento critico a tutti i livelli. Su questa linea sarà necessario che il Partito si muova anche negli anni futuri, poiché sappiamo benissimo che la battaglia per il rinnovamento della scuola non si esaurirà certo col raggiungimento di alcuni obiettivi più immediati e urgenti, legata com'è alla battaglia più vasta per il progresso sociale del paese: oggi — dato il punto estremo di crisi a cui la scuola è pervenuta, e dati i profondi contrasti sociali evidenziati dalla lotta per le riforme — sarebbe errato pensare che a una scuola statica e chiusa come quella tradizionale se ne possa sostituire un'altra altrettanto statica e chiusa, anche se più o meno aggiornata nei metodi e nei contenuti.

La mobilitazione permanente delle masse popolari intorno a questi problemi, che sono d'importanza vitale nel processo di emancipazione della classe lavoratrice, deve portare a una forma d'istruzione aperta e dinamica, concepita in modo che sappia continuamente adeguarsi non solo ai nuovi apporti della ricerca e dello sviluppo tecnologico, ma anche alle nuove conquiste della società sul terreno della democrazia, della partecipazione, dell'organizzazione del lavoro, del rinnovamento di tutte le istituzioni dello stato.

Quando la pressione popolare si attenua, si affaccia subito il pericolo della controriforma. Quel che sta avvenendo è proprio della riforma universitaria non può non indurci a serie riflessioni. Dopo tanti dibattiti avvicendatisi nell'ultimo decennio, dopo tanti scoppi di docenti e non docenti, dopo tante denunce e agitazioni da parte degli studenti, oggi la discussione procede per conto suo (come del resto le forze conservatrici hanno voluto procedessero i lavori della Commissione), senza la partecipazione di nessun movimento di massa: non degli studenti, che abbandonando il terreno specifico da un lato e differenziandosi dalla lotta dei lavoratori per le riforme dall'altro hanno finito per perdere la loro incisività. Non dei docenti democratici o dei « subalterni », che mentre non riescono ancora a dar vita a una solida struttura nell'ambito della CGIL — si sono abbandonati a un senso di sfiducia (non solo nella legge in sé ma anche — in non pochi casi — nella lotta politica) e alla convinzione che tanto tutto resterà come prima. Non delle organizzazioni dei lavoratori che hanno concentrato i propri sforzi sulla scuola dell'obbligo e che li concentreranno presto sulla media superiore, consapevoli che nella situazione attuale il problema della selezione e dei contenuti dell'insegnamento in quelle scuole è d'importanza assolutamente prioritaria. Eppure, proprio nella separazione della riforma universitaria da quella della media superiore sta forse

l'errore politico che ha potuto determinare la situazione attuale, con i pericoli d'azione riformistica che presenta. Separare i due piani del discorso non solo ha portato all'emarginazione dal dibattito universitario del movimento degli studenti medi, soprattutto dei professionali e degli studenti-lavoratori, che quest'anno s'è imposto per la portata, la complessità, la gravità dei problemi sollevati, ma anche a quella prospettiva più immediata e circoscritta delle Confederazioni, come se la riforma universitaria non riguardasse da vicino i lavoratori.

Ma se è vero che solo l'83,5% dei figli dei lavoratori oggi arrivano all'università, è anche vero che tutte le altre riforme devono portare a un massiccio incremento di quella percentuale e che quindi l'università che si configura oggi deve essere pronta ad accogliere — secondo il processo dinamico che dicevamo — queste nuove masse, che non aspirano certo né a una cultura antiquata né ad un granitico condizionamento ideologico.

E' da aggiungere che la riforma universitaria, proprio perché riguarda il vertice dell'istruzione e della cultura, ha in sé tutte le premesse necessarie per condizionare la riforma della media superiore, che di fatto si sta attuando attraverso tutti i metodi « striscianti » che sono più volte denunciati: la legge-ponte, la quinquennale, la prescrizione degli istituti, le pressioni sulle Regioni per la ristrutturazione degli istituti professionali, ed ora la prefigurazione degli sbocchi professionali dopo il prolungamento dell'obbligo ai 16 anni.

La verità è che la difficoltà della riforma globale della scuola deriva dalle tensioni sociali in atto nel Paese, dal peso crescente delle masse popolari: quando Gentile elaborava la sua riforma, egli aveva davanti a sé una società omogenea, formata di piccola e media borghesia, alla quale era destinata l'istruzione, mentre le classi subalterne ne erano del tutto emarginate. Era facile allora concepire una struttura organica, finalizzata alla divisione capitalistica del lavoro e alla divisione dei lavoratori (gli esecutori, la mano d'opera specializzata, i tecnici intermedi, gli impiegati di concetto, i dirigenti medi e massimi), subordinata alla ideologia dominante anche in nome di una falsa concezione dell'autonomia della cultura. Oggi le cose sono cambiate: l'allargamento dell'istruzione (questa grande conquista del movimento dei lavoratori, resa possibile da più di mezzo secolo di lotte) ha portato i contrasti sociali all'interno della scuola, e la classe dirigente né ha la forza di imporre una riforma autoritaria e conservatrice come allora, né ha — per ovvie ragioni — la capacità di accogliere le esigenze delle nuove forze sociali.

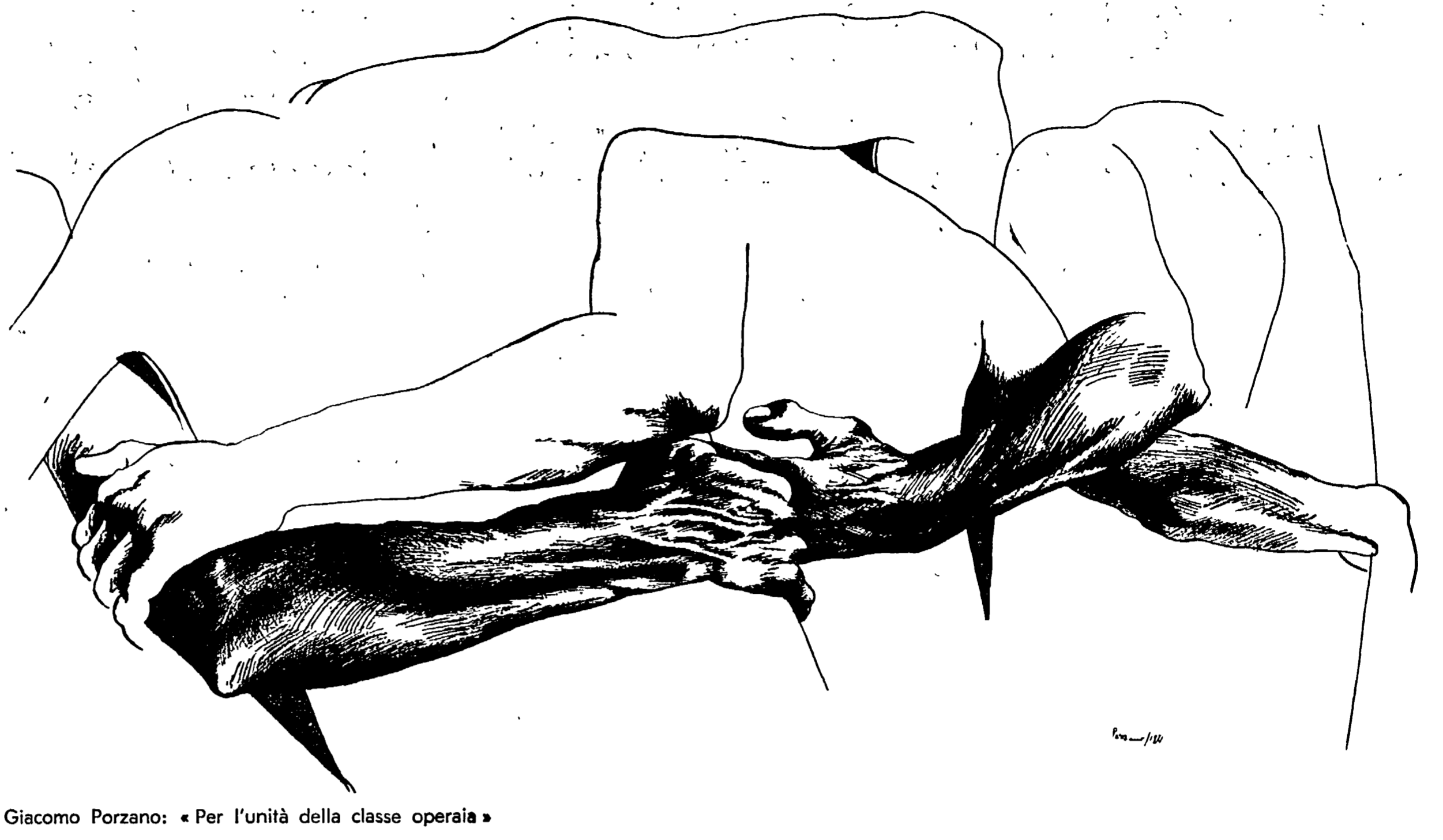
E' così che già si pensa a mantenere sostanzialmente inalterato l'attuale sistema della media superiore, cercando però di assopire le tensioni liberalizzando gli accessi all'università: una liberalizzazione che di fatto viene annullata dai contenuti dell'insegnamento, che non incidono minimamente sui livelli di partenza, già avvertibili — come è noto — fin dalle scuole materne. Questa logica porta con sé la configurazione della « nuova » università, che riproduce a un gradino superiore una vera roccaforte del « classismo »: il sistema gentiliano che dicevamo: una cultura « autonoma », e cioè molto accademica, poco politica e civile, un mondo circoscritto entro le proprie mura che ignora completamente il ruolo sociale del laureato, e quindi una gestione interna aperta alle forze sociali solo a quel tanto che basti per coinvolgerle (naturalmente non esistono nemmeno per i difensori del progetto i sindacati dei lavoratori), e infine i tre livelli di studi concepiti in modo da riprodurre le vecchie differenziazioni (istruzione professionale, diploma, laurea).

Questi sono — accanto al diritto allo studio — i temi di fondo della riforma universitaria, che coinvolgono tutte le forze attualmente emarginate dal dibattito. In questo senso l'azione intrapresa da alcune Regioni — per esempio quella lombarda — per rivendicare una presenza ottusamente ignorata dal progetto di legge, può essere un elemento di confortante novità nel panorama di generale abulia: purché però essa sappia andare al di là del discorso puramente rivendicativo (che potrebbe tradursi in un rapporto falsamente concorrenziale coi poteri dello stato) e sostenendo la tesi di un'improrogabile decentramento democratico anche per quanto riguarda la gestione della scuola, si faccia interprete di istanze che — per il fatto che non sono ancora pervenute al livello della battaglia esplicita — non sono per questo meno vive nella coscienza delle masse popolari.

Ma se è vero che solo l'83,5% dei figli dei lavoratori oggi arrivano all'università, è anche vero che tutte le altre riforme devono portare a un massiccio incremento di quella percentuale e che quindi l'università che si configura oggi deve essere pronta ad accogliere — secondo il processo dinamico che dicevamo — queste nuove masse, che non aspirano certo né a una cultura antiquata né ad un granitico condizionamento ideologico.

Gennaro Barbarisi

GLI ARTISTI ITALIANI PER IL 50° DEL PCI



Giacomo Porzano: « Per l'unità della classe operaia »

L'unificazione monetaria può mandare all'aria in Italia ogni politica di riforme di struttura

I retroscena della moneta europea

Incontro a Bruxelles con i funzionari ed i leader della Commissione esecutiva della CEE - Che cos'è la nuova imposta (IVA) che dovrebbe essere introdotta in Italia a partire dall'anno prossimo - I prezzi aumentati del 10 per cento - Le spinte operaie che provengono dal nostro paese fanno paura al capitalismo europeo - Qual è il meccanismo che dovrebbe costringerci a contenere la spesa pubblica ed imporre restrizioni creditizie



La Redgrave fonda un giornale clandestino per i soldati USA

FRANCOFORTE, 24. L'attrice di cinema britannica Vanessa Redgrave, nota per le sue posizioni pacifiste e impegnata soprattutto, come la sua collega americana Jane Fonda, in una continua campagna contro la guerra di aggressione americana in Indocina, ha deciso di fondare un giornale clandestino per i soldati americani di stanza in Gran Bretagna. La notizia viene diffusa da un altro giornale clandestino, quello dei soldati USA in Germania occidentale. Il giornale della Redgrave si chiamerà « Pace » e svolgerà, così è negli intendi-

Dal nostro inviato
DI RITORNO DA BRUXELLES
La sensazione di essere arrivati nella capitale del Mercato Comune non ce l'hanno data tanto gli enormi edifici che ospitano oltre cinquemila funzionari della Comunità, quanto le scritte di protesta sui muri, e i cartelli appesi alle vetrine di tutti i negozi della città, che invitavano a uno sciopero generale contro l'introduzione dell'IVA, cioè dell'imposta sul valore aggiunto. Dal primo gennaio di quest'anno, infatti, è entrata in vigore anche in Belgio questa imposta che dovrebbe essere applicata in Italia a partire dall'inizio dell'anno prossimo e che proprio in questi giorni è oggetto di vivaci polemiche nel nostro Parlamento, nella discussione sulla riforma tributaria.

L'ondata di proteste contro l'IVA, a Bruxelles, deriva dalla triste constatazione che i prezzi, dall'oggi al domani sono saliti del 10 per cento circa. Se poi si considera che l'IVA è stata una invenzione dei fiscalisti della Comunità, nel quadro di quella che, nel gergo del linguaggio comunitario si chiama « l'armonizzazione fiscale » fra i Sei paesi del Mercato Comune, lo choc di questa concreta verifica dell'opera compiuta dalla CEE, non poteva essere molto positivo.

La diffidenza è andata aumentando quando nel corso dei lavori del Consiglio dei ministri della Comunità che ha sfornato l'accordo per l'unione economica e monetaria dei Sei da realizzare entro il 1980, ci sono accorti che i più frenetici sostenitori delle decisioni raggiunte la settimana scorsa a Bruxelles, erano soprattutto gli uomini delle varie Confindustrie nazionali.

Abbiamo allora cercato di capire meglio che cosa sta realmente accadendo nel processo di costruzione del Mercato Comune. Parlando con i protagonisti di tale operazione che troppo sovente è stata definita di portata storica. Ci siamo intrattenuti in colloqui non formali con alcuni leaders della Commissione esecutiva della CEE (che sono poi i ministri del Mercato Comune) e con i meno solenni ma più sinceri funzionari che elaborano direttamente le tecniche comunitarie. Abbiamo interrogato molti diplomatici italiani (e di altre nazionalità) presenti a Bruxelles per compiere quel serrato (anche se un po' astratto) lavoro di negoziato tecnico politico su mille questioni, dall'agricoltura ai dazi dalla politica sociale a quella monetaria che caratterizza la esperienza comunitaria da quasi tredici anni.

Molti riflettori che illuminano vano retorici obiettivi per celarne altri meno nobili, si sono rapidamente spenti. La routine comunitaria, la conoscenza approfondita (seppur car-

teacea) di problemi che interessano milioni di persone, infatti come produttori e consumatori, fa perdere la patina cattivante delle belle parole. Tutto si trasforma in cifre, in soldi da dare o da ricevere. In saldi negativi per qualcuno dei paesi membri (come è il nostro caso), positivi per altri. Insoddisfacciate comunque per le classi lavoratrici alle vetrine di tutti i negozi della città, che invitavano a uno sciopero generale contro l'introduzione dell'IVA, cioè dell'imposta sul valore aggiunto. Dal primo gennaio di quest'anno, infatti, è entrata in vigore anche in Belgio questa imposta che dovrebbe essere applicata in Italia a partire dall'inizio dell'anno prossimo e che proprio in questi giorni è oggetto di vivaci polemiche nel nostro Parlamento, nella discussione sulla riforma tributaria.

Però, pur dietro le lenti dell'unificazione politica, passano cose importanti, che orientano, quasi senza parere, le singole economie, e che esulano da ogni controllo parlamentare o democratico. La tecnocrazia comunitaria, ispirata il più delle volte dai gruppi di pressione dei grandi capitali industriali e finanziari, produce documenti, programmi, direttive, che lasciano un segno. Basterà ricordare gli effetti catastrofici sul nostro paese delle decisioni relative alla politica agricola comune.

In questa cornice va, quindi, collocato il pacchetto di risoluzioni prese a Bruxelles dal Consiglio dei ministri dei Sei, il 9 febbraio, per la creazione della unione monetaria ed economica. Noi abbiamo subito detto e scritto, così come hanno fatto a Strasburgo i deputati comunisti al Parlamento europeo, che tale accordo tende ad ammantare di

« clausola di prudenza »
Il « parallelismo » fra l'unione monetaria e quella economica dovrebbe, così, essere garantito. I tedeschi, per sicurezza, hanno imposto l'accettazione di una « clausola di prudenza » per la quale tutto il discorso approvato il 9 febbraio potrà essere rimesso in ballo fra cinque anni, qualora le misure di coordinamento monetario non marciassero di pari passo con quelle per l'unione economica.

Parlando con diversi funzionari e diplomatici, almanacando sulle prospettive, la prima cosa che appare subito chiara è che i grandi interessi privati, l'organizzazione del mercato capitalistico, la speculazione finanziaria, il potere dei monopoli industriali, non verranno intaccati. Anzi le norme per le due « unioni » sono congegnate in modo tale che, accanto alla « programmazione » monetaria, il Mercato Comune sarà autorizzato a pure sotto tutela delle politiche economiche dei vari paesi membri, imponendo provvedimenti deflazionistici (e quindi nocivi all'occupazione), qualora non siano rispettati quei valori massimi di

Il Premio europeo Cortina - Ulisse

Al Premio europeo Cortina - Ulisse destinato quest'anno a un'opera di divulgazione che illustri i problemi attuali dell'ecologia (rapporto uomo-ambiente, risorse, alterazioni) hanno concorso quarantotto opere di cui: cinque francesi, tredici inglesi, dieci italiane, una portoghese e diciannove tedesche. La commissione giudicatrice composta dai Prof.: Giorgio Bassani per l'Associazione italiana per l'ecologia, Vincenzo Cappelletti per l'UNESCO, Giuseppe Montanelli per il Consiglio Nazionale delle Ricerche; Pasquale Pasolini per l'Accademia Nazionale dei Lincei e Maria Luisa Astaldi, direttrice della rivista « Ulisse », si è riunita per un primo esame dei lavori.

Carlo M. Santoro